

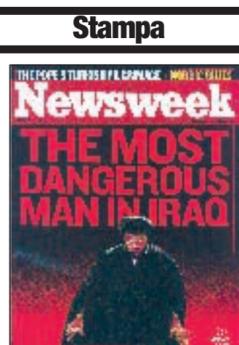
Il premier iracheno annulla il vertice con Bush ad Amman

Al Maliki irritato per i giudizi espressi su di lui da Washington
Il radicale Al Sadr ritira i ministri dal governo, caos a Baghdad

SE IL FUTURO dell'Iraq dipende dai fatti accaduti ieri non c'è davvero da essere ottimisti. Ad Amman infatti è clamorosamente saltato il primo dei due incontri in programma tra Bush ed il capo del governo di Baghdad, lo sciita Al Maliki. Intanto sulle co-

lonne del New York Times è apparso un «documento segreto» nel quale una figura di spicco dell'amministrazione Bush, il consigliere per la sicurezza nazionale Stephen Hadley in pratica sancisce il licenziamento di Al Maliki. A Washington si è saputo che il 6 dicembre saranno rese note le conclusioni dei saggi guidati da Baker e Hamilton e, per la prima volta, il generale Pace, capo degli stati maggiori Usa, riferendosi alle azioni di Al Qaeda, ha parlato di «guerra civile» in polemica con Bush che non usa questa definizione. Inoltre, ma non da ultimo, da Baghdad arriva la notizia che, come previsto, il capo dell'estremismo sciita, Moqtada al Sadr, ritira o meglio «sospende» i suoi 5 ministri ed i 30 deputati per protestare contro il vertice di Amman, che però non c'è stato. Questi fatti, messi assieme, riducono, se non annullano, le speranze attorno all'iniziativa di Amman che non pochi commentatori americani si erano affrettati a definire «decisiva». Forse (ma ciò non è chiaro) oggi Bush e Maliki confermeranno il pranzo previsto nell'agenda, ma da ieri non pochi e pesanti interrogativi circondano la visita dei due leader. Giunto nella capitale giordana prima del presidente Usa, il capo del governo iracheno si è recato in vista al padrone di casa, re Abdallah II. Lì, a palazzo reale, doveva arrivare anche Bush che però, non si è fatto vedere costringendo il sovrano ad annunciare che la riunione era saltata, ufficialmente a causa dei «numerosi impegni» previsti nell'agenda dei due leader.

Ma i problemi sono ben altri. Ieri il New York Times ha pubblicato integralmente un «memorandum segreto» di cinque pagine redatto non da anonimi funzionari dell'amministrazione, ma da uno dei più influenti consiglieri di Bush, Stephen Hadley e



Il settimanale americano Newsweek dedica la copertina del numero di questa settimana a Moqtada Al Sadr, definito «L'uomo più pericoloso dell'Iraq»

da alcuni collaboratori del consigliere per la sicurezza nazionale, reduce da un viaggio a Baghdad compiuto alle fine di ottobre. Hadley ha avuto un lungo colloquio con Al Maliki e, come si comprende leggendo la sua relazione indirizzata a Bush, si è convinto che al Maliki è debole, inetto, e soprattutto falso e inaffidabile. Il ritratto del premier che emerge dal memorandum è senza appello. Al Maliki, a detta dell'inviato di Bush, «è un leader che vorrebbe essere forte, ma che incontra grosse difficoltà nel comprendere come possa diventarlo». Il capo del governo viene accusato anche di doppiezza perché «quando parla con gli americani le sue intenzioni appaiono buone», ma o «ignora cosa sta realmente accadendo nelle strade di Baghdad» oppure «le sue capacità non sono ancora sufficienti a tradurre in azioni concrete quelle stesse intenzioni». Per il consigliere di Bush al Maliki è dunque un debole nella migliore delle ipotesi, o un complice degli estremisti nella peggiore. Se si considera che l'ordine del giorno degli incontri di Amman era quello di definire le

tappe del disimpegno Usa e del conseguente impegno delle forze governative irachene, è chiaro perché al Maliki, sentendosi scaricato, ha annullato l'incontro. Con molto imbarazzo i portavoce di Bush si sono affrettati a dire che oggi il presidente e Al Maliki avranno «un lungo colloquio». Lo «strappo» è comunque avvenuto e da ieri i problemi appaiono molto seri. Al Maliki appare «debole» agli occhi degli americani perché non in grado di porre un freno alla dilagante ondata di violenza che vede le milizie sciite tra i principali protagonisti e, al tempo stesso, «un traditore» davanti agli estremisti che ieri gli hanno voltato le spalle. Al Sadr, che secondo il New York Times avrebbe mandato 2000 miliziani nei campi di addestramento di Hezbollah in Libano, aveva anticipato nei giorni scorsi l'intenzione di ritirare i suoi ministri se al Maliki avesse preso la via di Amman per incontrare Bush. E ieri ha appunto «sospeso» la sua delegazione al governo. Il comando Usa ha infine fatto sapere che 1000-2000 soldati saranno trasferiti a Baghdad dalle province.



Graffiti per il comandante Fidel in una strada a L'Avana Foto di Claudia Daut/Reuters

Cuba, Castro si scusa: «Sono malato alla festa per i miei 80 anni non ci sarò»

L'AVANA Non ci sarà Fidel Castro ai festeggiamenti organizzati per il suo compleanno previsti per il 2 dicembre. Il suo stato di salute non glielo permette, ed è stato lui stesso a dichiararlo. «Non sono nelle condizioni mediche di essere presente», ha affermato Castro in una dichiarazione letta da un presentatore davanti a una folla di sostenitori confluiti al teatro Karl Marx dell'Avana per il gran gala che deve dare l'avvio ai festeggiamenti per il compleanno del Lider Maximo. Castro ha compiuto 80 anni il 13 agosto scorso, ma aveva rinviato i festeggiamenti a causa dell'in-



tervento chirurgico subito. In particolare era attesa una sua comparsa alla manifestazione del 2 dicembre. A causa della malattia ha dovuto cedere temporaneamente i poteri al fratello Raul lo scorso luglio. Secondo le autorità cubane, alle celebrazioni sono attesi 1.500 ospiti da 80 Paesi, tra cui il presidente boliviano Evo Morales e il neo eletto capo di Stato del Nicaragua Daniel Ortega. Nel messaggio letto a circa 1.800

persone, Castro afferma di «aver scelto questa formula per rivolgermi a tutti voi», dato che «secondo i medici non ero ancora in condizione di affrontare questo incontro colossale». Il gala al teatro Karl Marx ha dato l'avvio a cinque giorni di celebrazioni che culmineranno con un'imponente parata militare all'Avana sabato, giorno in cui cade il 50/o anniversario dello sbarco di Castro sullo yacht Granma con 81 compagni in armi con i quali scatenò la guerriglia che avrebbe portato nel 1959 alla vittoria contro la dittatura di Fulgencio Batista.

Afghanistan e Nato, Bush riparte da Riga a mani vuote

Il presidente Usa strappa solo la promessa di qualche battaglione in più. Nessuna intesa sul nuovo ruolo dell'Alleanza

TRE O QUATTRO battaglioni in più, al Sud in Afghanistan. Di americani e polacchi. Due elicotteri «Cougar» inviati dalla Francia. Il ribadito impegno di altri Paesi alleati, e ci mancherebbe altro, ad inviare «altre truppe e uomini per l'addestramento del personale», nel nome della solidarietà atlantica. Infine: la scontata assicurazione che, in situazioni d'estrema emergenza, tutte le truppe impegnate sul campo, al di là delle regole d'ingaggio e delle restrizioni (i famosi «caveat») sono pronte a spostarsi dalle zone assegnate per andare in soccorso. E, sul piano delle formulazioni politiche contenute nella «Dichiarazione di Riga», la sottolineatura dell'importanza dell'azione comune di fronte alle minacce, comprese le

operazioni di risposta alle crisi sotto il mandato dell'Onu». Finisce qui il summit Nato di Riga. Il presidente Usa George W. Bush voleva caratterizzarlo come il trampolino di lancio per un nuovo ruolo dell'Alleanza. La «Nato globale». Non sarà così e probabilmente, non la vedrà prima che lasci il mandato. Il summit, che ha finito per concentrarsi sulle divisioni politiche e operative della missione in Afghanistan, è rimasto un guscio vuoto dal punto di vista dell'ambizione americana. Il presidente francese, Jacques Chirac, l'ha detto apertamente durante i colloqui di ieri mattina: la Nato non dovrà perdere la sua natura militare e, men che mai, dovrà mettersi in testa di far concorrenza alle Nazioni Unite. «La trasformazione della Nato - ha messo in risalto il capo dell'Eliseo - dovrà invece rafforzare il legame tra europei e i Paesi nordatlantici che è la ga-

ranza della nostra sicurezza collettiva da oltre 50 anni». La diatriba sui «caveat» ha occupato una buona fetta del confronto. Con qualche confusione, forse creata ad arte. E con un agitato segretario generale, l'olandese Jaap de Hoop Scheffer, che doveva giustificare il suo ruolo finendo per essere più americano di Bush. Ma i dinieghi alla richiesta di modificare il contenuto dei singoli ingaggi, sono piovuti l'uno dopo l'altro. Quello italiano era arrivato già l'altra sera quando sia Prodi sia D'Alema avevano fatto notare,

Il summit si è diviso sulla missione a Kabul. Si al gruppo di contatto proposto dalla Francia

con estrema franchezza, che l'impegno italiano era da considerarsi molto intenso e che, comunque, l'invito a fornire rinforzi era da restituire al mittente. La cancelliera tedesca, Angela Merkel, a sua volta, ha insistito con un concetto molto semplice, quasi spiazzante: «Non c'è ragione - ha concluso - di modificare il mandato delle truppe». Sulla stessa linea lo spagnolo José Zapatero. Chirac ha precisato che la Francia, per parte sua, deciderà «caso per caso» quando e dove applicare la flessibilità sul campo che sarà richiesta. Il segretario generale, nella conferenza stampa finale, si è accontentato di esaltare il passaggio in cui gli alleati si sono dichiarati «pronti ad assicurare all'Isaf le risorse e la flessibilità di cui ha bisogno per garantire il successo della missione» in Afghanistan. Poi ha fatto, come si dice, buon viso a cattivo gioco e

ha detto: «Adesso il livello di truppe e mezzi richiesto è soddisfatto per il 90%. Dobbiamo, dunque, ancora lavorare ma per il prossimo anno posso dire che le truppe disponibili cresceranno». Appunto, quei quattro battaglioni, e così via. Ma Scheffer ha dovuto anche prendere atto che la Nato accetta l'idea di un «Gruppo di contatto» per l'Afghanistan proposto dalla Francia. «Un'idea - ha detto Prodi - che l'Italia sostiene perché va nella direzione della Conferenza internazionale che abbiamo chiesto da tempo». Per affrontare non solo l'aspetto militare della missione ma per dotare l'Alleanza di un approccio politico omnicomprensivo. Così, Tony Blair ha potuto salutare i «progressi significativi» compiuti perché sarebbe in gioco la «credibilità della Nato». Il summit di Riga si è anche caratterizzato per una notizia, se vogliamo, non del tutto attesa.

Se è vero che, tra due anni, con molta probabilità il prossimo allargamento riguarderà paesi come la Croazia, la Macedonia e l'Albania, ha fatto rumore l'annuncio che lo status di partnership sia stato concesso alla Serbia. Si dice che abbia giocato un'influenza particolare una lettera del presidente Boris Tadic a Bush, qualche giorno fa. La notizia ha fatto esultare la dirigenza serba ma ha scatenato, dal lato opposto, la reazione, anche virulenta, del giudice Carla Del Ponte, il procuratore del Tribunale per i crimini di guerra de L'Aja. Il portavoce ha lamentato una mancata «consultazione» da parte della Nato e, con fredda ironia, ha giudicato la decisione come una «ricompensa per la mancata collaborazione» della dirigenza serba con il tribunale ai fini della cattura dei generali Radovan Karadzic e Ratko Mladic.

SUDOPENSOURCE

«Uno spazio non solo fisico ma anche culturale, sociale, politico. Con la sua storia e le sue tradizioni e soprattutto con una grande voglia di futuro».

Il 2 dicembre esce **Sud Open Source vol. 1**
La più grande selezione di brani di gruppi musicali del Sud Italia.



il secondo cd in edicola il 9 dicembre

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

il primo cd in edicola il 2 dicembre con

l'Unità

puoi acquistare questo CD anche su internet: www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti: tel. 02/66505065 (lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)